

FERDINANDI M. BRIGNOLI *Cometes*, carmen magna laude ornatum, vv. 372 (edidit Academia Regia Disciplinaryum Nederlandica, Amstelodami MCMLXII).

Primo, fra i tre insigniti della *magna laus*, dopo il *praemium aureum* del *Lapsus*, il medesimo volumetto dell'edizione olandese, registra il *Cometes* del prof. Fernando M. Brignoli, preside del Liceo Scientifico « Ugo Foscolo » e libero docente dell'università di Roma. Anche questo poemetto è tra quelli di poeti latini contemporanei, che si accostano all'antico mondo romano, classico o cristiano, con mentalità moderna. Al Brignoli, già affermatosi con tre medaglie d'oro nella notissima gara poetica, questa volta è stata sufficiente quella momentanea comparsa, di un figlio *hybrida* di G. Cesare, sulla storia della politica di Roma, per sentirsi accendere nell'animo la scintilla della poesia, pronta a proiettare nella fantasia un marginale fatto di cronaca. L'argomento, su cui si svolge il tessuto poetico, è molto lineare. I patrioti dell'Egitto avevano ormai riposto tutte le loro speranze in questo diciassettenne figlio di Cesare; e Cleopatra, dopo la fuga dalla battaglia di Azio, s'era convinta che anche agli occhi dei Romani questo suo figlio aveva maggior ritolo regale che non il vincitore Ottaviano. Pertanto, mentre essa avrebbe affrontato da sola la rischiosa situazione creatasi all'indomani di quella disfatta, aveva prudentemente allontanato Cesarione, con il suo pedagogo, nell'alto Egitto. Ma Ottaviano lo fa tornare indietro per eliminarlo, quando già la madre aveva pensato a sopprimersi da se stessa. Orbene, tutto questo è l'antefatto, che, secondo la tecnica classica del trascinare il lettore *in medias res non secus ac notas* (Hor., *Epist.*, 2, 3, 148-149), si conoscerà in seguito. Perciò il poemetto si apre con una *trireme*, che, partita all'insegnamento del principino fuggiasco, sta ridiscendendo il ramo Canonico del Nilo con a bordo il regale prigioniero. Dal dialogo di due rematori, uno dei quali, rievocando un episodio critico della battaglia di Azio *fatur hiulce / atque sonat Ligurem* (vv. 54-55) e l'altro *Calabrum genus esse monet modulata loquela* (v. 115), sappiamo il motivo di quella spedizione ... fuori programma. Dal colloquio poi di due ufficiali, evidentemente saliti a bordo in una tappa intermedia, emergono i particolari della morte di Cleopatra, *imperio ... molita ruinam* (chiara eco dell'alcaica oraziana, 1, 37, 6-8, *Capitolio / regina dementes ruinas / funus et imperio parabat*). Giunta a Canopo, la nave fa una sosta prima di dirigersi ad Alessandria. Qui gli Egizi, che in Cesarione vedono il loro unico signore, accorrono sulla sponda ad acclamarlo; anzi il giovanetto è addirittura rapito dall'entusiasmo della folla; ma i soldati di Ottaviano *muti et accincti gladiis* (v. 350) sorvegliano. Il precettore invano richiama, invano, *gradibus male firmus anhelis* (v. 353) segue il suo discepolo, e mentre *attingit vesperis oras / sol pelagique plagas* (vv. 319-320),

rimasto solo sulla riva del fiume, nell'alzare gli occhi al cielo ripetendo il nome di Cesarione scandito dal popolo, vede una cometa che solca il cielo imbrunito e va a cadere in direzione di Alessandria sull'isola di Faro.

Nel simbolismo della cometa (da cui il carne prende il titolo) il poeta non ha soltanto mostrato la fugace comparsa e scomparsa, come di una meteora, del figlio di Cesare; ma ha anche fatto capire, senza bisogno di darcene un resoconto annalistico, la fine di questo sventurato adolescente. Non è difficile scoprire che l'A., di questo simbolismo ha trovato l'analogia in Plutarco, *Caes.*, 69, 3: τῶν δὲ θεῶν ὄ... μέγας κομήτης (ἐφ' ἣν γὰρ ἐπὶ νυκτὸς ἑπτὰ μετὰ τὴν Καίσαρος σφαγὴν διαπρεπής...), in Suetonio, *Iul.*, 88: *stella crinita per septem continuos dies fulsit exoriens circa undecimam horam, creditumque est animam esse Caesaris in caelum recepti*, e prima ancora in *nec diri toties arsere cometae* dell'ἐκφρασις virgiliana sulla morte di Cesare (*Geor.*, 1, 488). E il poemetto ha tutta l'aria di un epillio alessandrino non per un aspetto, del tutto esteriore, derivato da ovvie circostanze di tempo e di luogo, ma per un motivo interiore, per cui ciò che costituisce la sostanza della narrazione rimane in una prospettiva chiaroscurale di guizzi di luce e di gorgi di ombre. Sembra, a prima vista, una prova di bravura per la conoscenza, che l'A. dimostra, della storia persino in certi particolari trascurabili, per l'indagine filologica condotta anche nei sottintesi dei sussidi bibliografici inerenti all'argomento, per l'esattezza geografica nelle descrizioni di paesaggio, e soprattutto per la perizia, che corre per entro l'agilità della versificazione, della complessa terminologia latina in merito all'arte marinairesca. Ma è uno scaltro inganno: ciò che conquide, non è l'erudizione; è piuttosto l'immagine, vista di scorcio, come è appunto nella tecnica dell'alessandrismo, di quel giovinetto segnato dal destino degli ἔωποι; è la rappresentazione di Cleopatra, sentita non solo nel suo calcolo politico, ma anche, con l'abile accorgimento delle notazioni, che si lasciano soltanto balenare a fior di verso, nella sua sollecitudine materna. Sicché il poemetto ha una risonanza non troppo lontana con il Pascoliano *Rufus Crispinus*: due madri, Cleopatra e Poppea, non più (la prima almeno per un momento) sotto il profilo delle loro fosche ambizioni; due giovinetti, uno dei quali immolato alla ragion di Stato, ma tutti e due vittime di una gelosia di potere. Il carne inoltre riesce a fondere le sue venature di tenerezza neoterica con la concezione robusta della *virtus Romana*, che risalta dalla rievocazione dell'epica impresa di Azio e dalla riaffermazione della salda disciplina militare, ma che intanto non è ignara della storia intrisa di lacrime, qualcosa del virgiliano *sunt lacrimae rerum*; e a questa fusione non è estranea l'immagine di Cesarione, nei cui *oculis virtus Romana refulget acutis / et materna viri perluet in ore venustus* (vv. 313

...315). Né qualche sporadica forzatura di costrutto sintattico nella *distraçtio* del pronome relativo collocato dopo il suo verbo (licenza, che, sebbene non in Virgilio, tuttavia in altri poeti si riscontra), compromette la fisionomia inconfondibile dell'umanista nel suo binomio di erudito e poeta: questo vigile e ricco di pathos nel rivivere e rifondere con intuizioni liriche la dottrina rigorosa e profonda, che quello ha coltivato con intelligente ricerca e studio metodico.

OLINDO PASQUALETTI

LINO GRANERI, *Arcobaleno*. Edizioni Nerio, Bari 1962. Un volume di pp. 95.

Se è vero, che l'animo umano è pieno di contraddizioni, dalle quali non vanno esenti i poeti, quelli lirico-epici in modo particolare, per ragioni che è superfluo esporre, la testimonianza che ne dà Lino Graneri è certo determinante.

*Arcobaleno* egli intitola una raccolta di 71 poesie, che veramente dell'arcobaleno hanno miste le luci e i colori e non chiari e definiti i contorni. Gli argomenti, assai vari nel contenuto, confusamente accostati, hanno in comune una disposizione poco convincente all'autentico abbandono lirico, sì che la contraddizione sembra nascere da preconcetto razionale o da intento didascalico o da gusto polemico: raramente il lettore avverte lo spontaneo ripiegamento dello spirito, vivificato dalla fantasia; l'immagine poetica, ridotta a sentenza, cela l'animo sinceramente pensoso del fenomeno « uomo ». Raziocinio, polemica, faziosità sono troppo spesso i mezzi, non dico di contemplazione, ma di unilaterale visione sociale, scientifica, politica.

Si vedano talune poesie, incominciando, magari, dall'ultima, *La consolatrice* (pp. 90-2): vi si fa la lode della poesia, consolatrice di dolori, capace di mostrare tuttavia « lo splendore-multiforme del cosmo » (p. 91); la gratitudine del poeta per essa è immensa e sincera, come quella che gli permette di vedere « del ben le radici più profonde » (*ibidem*) e « d'ascendere e pulsare fra le stelle ». Vi si parla di un mondo, in cui virtù e retaggio di gloria sono del tutto ottenebrati, ma anche di uomini — quali? — che per molteplice eroismo rendono sempre « la umana — specie... degna — della creazione, che giammai non frana ».

Il poeta vede ognora brutture nelle manifestazioni della vita: *Ai mondi* (p. 4 - v. 52); cattivi-

veria, fellonia, asineria sulla crosta terrestre in *Vola pensiero* (p. 5) e troppo evidenti sono i toni polemico in *Sia lodato* (pp. 16-17) e *Sentina* (p. 35).

La satira ed il sarcasmo pariniani e leopardiani tornano facilmente alla memoria, se si leggono *Alla chimica* (p. 18), *Sbaraglio* (p. 18), *Volate* (p. 29), *Alla scienza* (p. 65), *All'umanità* (p. 56), *Altro martirio* (p. 70), *A Marte* (p. 79), *Tranquillità* (p. 82), nelle quali progresso, scienza, politica sono visti, a torto o a ragione, da un punto di vista esclusivamente dialettico, solo in aspetto negativo, il quale contraddice in modo palese al quadro sereno ed amoroso di *Pace operosa* (p. 75), vibrante di luce ed olezzi, di canto festoso, di gorgheggi, e di *Rinascenza* (p. 78), ove la primavera arreca « concetto mirabil di vita, che di pura bellezza si nutre! ».

Che dire poi dell'esultanza con cui lo stesso mondo e lo stesso umano spirito è misurato in *Ho visto* (p. 52), *Gioie, Cantiamo* (p. 63), dove tutto pare elevarsi a grandioso inno di vita e di opere? Ed ecco la natura contemplata in sereno idillio in *A. G. Meli* (p. 30), *Tramonto* (p. 36), *Giardino in festa* (p. 34), *A Leonardo* (p. 44), *Ad un ruscello* (p. 45).

L'orgoglio del proprio sacrificio, la nostalgia di beni in gioventù non compresi e per sempre perduti, le memorie dell'infanzia vissuta nella piccola casa del piccolo borgo, espresse in linguaggio troppo preciso e dogmatico, sono motivi che il Pascoli dilesse e dei quali nutrì la sua copiosa produzione.

Infine, dall'amaro dubbio, che travaglia il G. nel suo giudizio su uomini e cose, sgorgano qua e là note gentili, cariche di sentimento, illuminate da dolci sorrisi di madri, di bimbe, di fanciulle amate: *A mia madre* (p. 62), *Alfin per te* (p. 66), *Maternità* (p. 72), *Chi siamo* (p. 80), *Anima serena* (p. 77), non sempre libere tali note, purtroppo, dalla preoccupazione del particolare, espresso con linguaggio tirato e prolisso.

Certamente non questa era l'intenzione dell'autore: ma non si può non osservare che non manca fra le 71 liriche l'attualità della cronaca nera: il suicidio di Marilyn Monroe (p. 67) « incapace di vita che riposa », conscia finalmente di quei fasti che « sembrarono pene — d'un mondo, che si rivelò demente », redenta dal pensiero che « più del corpo bella — era l'anima... »; ed il *Talidomide* (p. 47), « portento della moderna scienza », indice manifesto di « miseria morale orpellata — di civiltà moderna! ».

NATALINA EGI